

Presentazione

di *Francesca Maria Corrao**

Negli ultimi due anni si è molto scritto sulle donne arabe e sul ruolo che i new media hanno avuto nel favorire la loro partecipazione agli eventi rivoluzionari che hanno portato alla caduta di diversi regimi nei paesi MENA (Middle East and North Africa = Medio Oriente e Nord Africa). I media occidentali si sono molto spesi per mostrare le donne che, con o senza velo, partecipavano alle manifestazioni per chiedere maggiore giustizia e dignità.

Da molto tempo i riflettori sono spenti, anche se la crisi siriana è lungi dall'approssimarsi ad una soluzione, e la Tunisia e l'Egitto attraversano una difficile transizione. Dopo l'intervento a "sostegno" della "rivoluzione" libica le immagini trasmesse dai media sono tornate a proporre scene di violenza e terrore. Le donne non sono più al centro dell'obiettivo, salvo fugaci notizie sui cambiamenti costituzionali che fanno temere la perdita di diritti acquisiti, in meno di un secolo, con il voto di un parlamento "democraticamente" eletto.

Quando esplodevano le rivolte/rivoluzioni arabe la presenza delle donne tra i manifestanti era un fattore rassicurante per il senso di solidarietà e giustizia che promanava dai loro slogan. Da secoli, al di là delle letture "orientaliste" delle *Mille e una notte*, le donne sono un modello di capacità di superamento delle disarmonie e dei conflitti attraverso la narrazione. Sherazad raccontando trasforma l'odio e lo spirito di vendetta del marito e salva se stessa e le altre dall'inutile supplizio. Ancora oggi le donne arabe che hanno avuto il coraggio di denunciare la violenza dei vigliacchi che le hanno aggredite sessualmente per allontanarle dalle piazze accendono una luce di speranza in questa difficile fase di transizione.

Da secoli le arti performative svelano aspetti importanti della cultura araba, quelli meno noti nelle pagine di storia; si va dal teatro delle ombre, che dallo schermo illuminato da una candela proponeva l'immagine di una donna attiva venditrice nel mercato in contrapposizione alle meno virtuose procacciatrici di piaceri, sino ai film e ai documentari di oggi. Ora, come allora, il piccolo e il grande schermo trasmettono virtù e valori e indicano il modello culturale che si intende seguire. Le donne nella società moderna sono di gran lunga le più numerose a fruire dei messaggi subliminali dell'informazione. Consapevole dell'importanza crescente dei mezzi dell'informazione nell'universo femminile arabo, Renata Pepicelli ha messo insieme le diverse ricerche prodotte da un gruppo di studiose del settore.

* Università LUISS, Roma.

L'interesse per i media nasce dall'attenzione per i linguaggi mediatici data dalla cattedra di Lingua e Cultura araba della LUISS, dal prezioso impegno della redazione di "Reset" e dal contributo di alcune studiose che a questi temi approdano da percorsi di formazione non esclusivamente arabistici.

Le studiose hanno seguito i media arabi vagliando la produzione delle donne, soprattutto quella dedicata al pubblico femminile. Lo studio della complessa macchina creatrice dell'opinione pubblica permette di comprendere gli interessi in gioco, le tendenze del mercato e gli orientamenti che hanno prodotto il nuovo corso, facendo anche cogliere il dissenso in una fase di transizione politica d'importanza storica per il destino del Mediterraneo.

La rivoluzione è un processo complesso e articolato e, come quella solare, pur producendo un capovolgimento totale non riporta esattamente al punto di partenza. È una rotazione che, sempre per restare nella metafora, porta con sé il movimento di altri pianeti; nella fase attuale è sembrato importante, per i numeri e per l'entità del cambiamento, osservare il mondo delle donne. Dalle ricerche che qui si presentano emerge che l'attuale presa di coscienza è il frutto di un lavoro di formazione e informazione nella comunicazione avviato da oltre un ventennio¹.

Dagli studi qui raccolti emerge una realtà ancora più ricca, articolata e in pieno fermento. A Renata Pepicelli va il merito di aver saputo scegliere questi originali contributi, frutto delle ricerche di alcune studiose esperte di storia, di gender e di media arabi². Nell'*Introduzione* spiega il mondo performativo della cultura mediorientale dai vecchi film arabi degli anni Sessanta – e il ruolo che hanno avuto nel promuovere la cultura nazional popolare araba nella fase postcoloniale – alle recenti soap opera turche. L'autrice ci aggiorna sull'evoluzione dei media negli ultimi vent'anni con l'affermarsi, dopo il rigido secolarismo, di donne velate e storie di artiste "pentite" che tornano alla fede. Nel CAP. I presenta invece le nuove soap opera turche, che hanno conquistato il pubblico arabo sfidando le produzioni egiziane e siriane promuovendo un'immagine femminile che tiene insieme valori conservatori e aneliti all'uguaglianza di genere. Lo studio rivela inoltre le battaglie delle diplomazie mediatiche islamiche per conquistare l'importante audience femminile e le forme di resistenza di produttori e artisti in Egitto e in Tunisia all'islamizzazione del discorso politico e culturale. Emerge così la raffinata politica di propaganda condotta dai network turchi che, attraverso fortunati serial televisivi, propongono una versione aperta e rassicurante dell'Islam. Una religione moderna attenta alla difesa della donna e pronta anche a denunciare le violenze, come nel caso dello sceneggiato *Fatma*. È questo un esempio interessante perché prende spunto da un vile fatto di cronaca e condanna lo stupro come fatto esecrabile; un caso che a noi italiani ricorda Franca Viola e il film di Damiano Damiani ispirato al rapimento della giovane che si rifiutò di sposare il suo violentatore.

1. F. M. Corrao, *Cronologia della guerra del Golfo*, in "Oriente Moderno", 7-12, luglio-dicembre 1991, pp. 253-392; Id., *Gli intellettuali arabi e la guerra del Golfo*, in "Labirinti", 1, 1991, pp. 58-62; Id., *La guerra del Golfo e i mass media in Egitto*, in "Labirinti", 2, 1992-93, pp. 23-7; Id. (a cura di), *Le opinioni e l'informazione nei Paesi arabo-islamici dopo l'11 settembre*, allegato a "Giano", 40, 2003.

2. In *Bibliografia* si trovano citati i più recenti contributi delle autrici su temi inerenti il presente lavoro che ne documentano la competenza.

Come sottolinea Sara Borrillo i media digitali e i social network sono cartina di tornasole e canale di cambiamento sociale «perché contribuiscono alla liberalizzazione della parola». Dallo studio del caso marocchino emerge che a livello governativo già da anni s'indirizzava l'opinione pubblica verso una fase di recupero di antichi valori, mentre i social network creavano nuove alleanze tra soggetti tradizionalmente emarginati, come gli operai, e isolati come gli studenti o le donne. Grazie allo studio di Cecilia Dalla Negra emerge che ora, come già nel 1977, la rivolta parte dalle donne. La studiosa ricorda che le lotte del movimento operaio in Egitto hanno guadagnato visibilità grazie ad una giovane blogger che ha creato il collegamento tra i social network e i lavoratori, aprendo la strada ad una collaborazione che avrebbe svolto un ruolo cruciale nel mobilitare le manifestazioni contro Mubarak.

La caduta dei regimi e le rapide elezioni dei governi di transizione hanno fatto emergere la frattura tra quelle che, per approssimazione, possono essere definite le due grandi anime dei movimenti rivoluzionari: il fronte islamico moderato alleato alla complessa galassia dei gruppi liberali e progressisti e il fronte dei Fratelli musulmani virato verso una rapida evoluzione integralista.

A due anni dallo scoppio delle rivolte sembrava che in Egitto e in Tunisia si procedesse verso l'affermarsi di governi più attenti all'istanza religiosa. Il crescente numero di omicidi eccellenti e le violente rivolte represses nel sangue hanno spinto le "masse" a sollecitare l'intervento militare in Egitto e ad avviare l'attivo coordinamento di un fronte progressista per la difesa dei diritti in Tunisia. Tra il rapido alternarsi di speranze e disillusioni pare ripetersi il processo storico: i frutti della Rivoluzione francese sono fioriti decenni dopo la reazione del Congresso di Vienna (e forse lo stesso si potrà dire un giorno dopo l'esperienza attuale dei militari in Egitto?).

Questa raccolta arricchisce e completa le scarse informazioni trasmesse dai nostri telegiornali sulla fase rivoluzionaria; gli interventi di Renata Pepicelli e di Carolina Popolani sono un prezioso riepilogo dei più importanti film, documentari e soap opera sulle coraggiose azioni e le vicende dei giorni della rivoluzione in Egitto e la fase di transizione in Tunisia. Offrono inoltre un valore aggiunto alla comprensione delle reazioni popolari agli eventi; ad esempio apprendiamo come il pubblico tunisino abbia affrontato, in un terribile gioco di specchi tra realtà e finzione, i rischi del fanatismo religioso guardando una puntata della soap opera *Diari di una donna*, mentre in contemporanea nelle strade di Tunisi veniva ucciso un celebre politico dell'opposizione.

Il cinema, i blog, i graffiti e le soap opera hanno dato alle donne nuovi spazi di espressione e questo nonostante la politica non abbia dato loro maggiori possibilità di emergere nella rappresentanza istituzionale. Al momento sembrerebbe che alcuni diritti acquisiti siano stati messi in discussione, ma a ben guardare la realtà mediatica si percepisce che le donne hanno raggiunto una nuova consapevolezza, un punto di non ritorno da cui parrebbe difficile poter regredire.

Tra i saggi è presente inoltre un interessante studio frutto di una più ampia ricerca sul campo di Azzurra Meringolo su giovani artiste egiziane³. I graffiti dal tratto

3. A. Meringolo, *I ragazzi di piazza Tahrir*, CLUEB, Bologna 2011.

ironico propongono nuovi messaggi di genere; le artiste riescono così ad appropriarsi di quello spazio che neanche i nuovi governi postrivoluzionari sono disposti a cedere loro. Questi murales costituiscono un'importante presenza in piazza per le giovani creatrici, le quali hanno potuto così dialogare con un più ampio pubblico. La loro fama poi ha potuto viaggiare veloce grazie ai blog e alla stampa, potendo così veicolare la loro visione degli eventi scavalcando le regole della critica e del mercato d'arte tradizionale.

Il lavoro è il risultato di indagini recenti, ma è frutto di anni di studi sui media arabi che, come rivela la preziosa indagine di Leila El Houssi, permettono di capire come si siano evolute le società arabe grazie anche ad una indubbia crescita culturale. Il lavoro di monitoraggio di film, serie televisive, prodotti artistici e mediatici coglie il lento, ma importante, processo di *empowerment* delle donne arabe. Si tratta di progressi, a volte conflittuali, come mostrano le giovani che si denudano per dichiarare la libertà delle loro scelte contro chi vuole imporre le donne velate sugli schermi.

Sempre i media sembrano registrare importanti progressi in termini di crescita della presenza femminile, anche se la ricerca di Maryam Ben Salem e Atidel Majbri spiega i problemi che le attiviste politiche si trovano ad affrontare e gli ostacoli del persistere di una mentalità misogina caratterizzata da aggressioni verbali e insulti.

Da tutti questi interventi emerge un'imbarazzante impreparazione dei nostri media che da decenni propongono la questione del "velo" e del terrorismo secondo cliché stereotipi e superficiali sovente ripresi da fonti di seconda mano⁴; nel frattempo non si accorgevano che i media sull'altra sponda del Mediterraneo procedevano a convincere le donne secolari dell'accettabilità del velo e della rassicurante bontà del messaggio coranico⁵.

Che ci fossero dei grossolani equivoci nella percezione dell'altro, anzi dell'"altra", era stato già denunciato da Fatema Mernissi in *L'harem e l'Occidente*. La sociologa marocchina ha voluto narrare una realtà molto più semplice e frustrante di quanto la fantasia orientalista dei pittori ottocenteschi, e di certa cultura cinematografica oggi, ha lasciato immaginare. La responsabilità è anche del persistere di certo "orientalismo" nello sterile compiacimento del pedissequo ed imitativo studio dell'antico, che ostacola l'approfondimento di saperi e conoscenze rispondenti alle esigenze della società moderna.

La mancanza di conoscenza produce stereotipi che servono a mascherare i pregiudizi di chi ha una mente chiusa; tale atteggiamento è il riflesso della pigrizia mentale che ci impedisce di coltivare la conoscenza e la comprensione reciproca⁶. Tale chiusura mentale impedisce alle persone di impegnarsi nella comunicazione e nel dialogo sviluppando una pericolosa tendenza a generare una società chiusa. All'interno di un gruppo sociale chiuso tutto potrà anche andare bene, ma venendo a contatto con altre culture i suoi membri si isolano rifiutandosi di partecipare a

4. F. M. Corrao, *Promoting Dialogue to Support a Human Rights Culture*, in "Bulletin of the Institute of Oriental Philosophy", 25, 2009, pp. 121-33.

5. R. Pepicelli, *Femminismo islamico. Corano, diritti e riforme*, Carocci, Roma 2010.

6. F. M. Corrao, *Al-Huwiyya wa fakk shafirati fi khitabat al-ittisāl* (L'identità e il distacco nei discorsi dell'incontro), in "Majallat lbda", 2-3, primavera-estate 2007, pp. 121-7.

qualsiasi discussione e presto finiscono per ricorrere alla violenza. Come sottolinea il pacifista giapponese Daisaku Ikeda: «Quando due culture si incontrano e una di esse o entrambe non possono tollerare la cultura o il modo di vivere dell'altra, basta che la frizione salga ad un determinato livello perché si arrivi allo scontro»⁷.

È indispensabile costruire una cultura che non si atrofizzi sul valore assoluto delle differenze generatore di discriminazione, oggi più che mai è importante conoscersi per apprezzare le differenze ma mirando a valorizzare i punti di condivisione, dando risalto alla dignità della vita umana per costruire una società pacifica fondata sul rispetto dell'altro e non sull'esclusione. Il volume è una preziosa risposta a questa esigenza.

7. D. Ikeda, *Per il bene della pace*, Esperia, Milano 2003, p. 35.